

## I NNIMMI DI NUBIA

“Dormi bene, piccolo mio” sussurrò la nonna chinandosi sul lettino e accarezzando la testa al nipote. Poi spense l’opalescente lume a petrolio posto sul vecchio canterano, raggiunse lentamente il balcone, accostò da fuori le ante e si sedette accanto alle figlie e alla nuora appoggiate alla ringhiera di ferro battuto.

Era un’ incredibile notte di luna piena di una calda estate, a Nubia e nei primi anni del dopoguerra.

Nuccio chiuse gli occhi e fece finta di dormire. Gli piaceva ascoltare il bisbiglio delle donne sul balcone, il lieve russare degli uomini che dormivano altrove, il calpestìo degli animali giù nella stalla, i frequenti rintocchi soffocati del grande pendolo della stanza da pranzo.

Si sentiva libero, leggero. Aveva appena finito il primo anno di scuola e quella era la sua prima vera vacanza estiva che stava trascorrendo, in campagna, presso i nonni e gli zii materni. Erano giorni favolosi per lui, giorni pieni di giuochi e di scoperte.

Disteso sul letto, ripensò con soddisfazione a quel giorno appena trascorso ch’era iniziato quando, quasi all’alba, nell’aria ferma del mattino, si era diffuso il clangore delle campane dalle lontane chiese di Trapani ed i rumori degli uomini e degli animali, che si apprestavano alle fatiche quotidiane, lo avevano svegliato dolcemente.

Un po’ di pane e latte, un biscotto alla vaniglia e via, col fido Bobby che l’aveva aspettato tutta la notte gironzolando per il baglio, verso i campi, nel vigneto, alle saline. Il cane che correva davanti si fermava, ruspava, frugava, annusava, faceva una goccia di pipì e riprendeva la corsa come se conoscesse perfettamente l’itinerario.

Le saline erano apparse subito là, luccicanti come lastre di vetro trafitte dai raggi dorati del sole mattutino, con i loro cumuli

di sale, con i salinai già maddidi sotto le pesanti ceste a cantare. “*A cu l'ai salarrera/e veru ci arrivasti primavera/accabbari un ci ai chiù/sunnu rui/ ora lassamu stari e tri chi n'avi... A cu l'ai salalette/acchianamu e scinnemu / diciassette!... A cu l'ai salalina/ olè picciotti mè/ chi fa vintina!...*”.

Per lui quei cori, quelle lunghe cantilene, erano penosi lamenti assai simili ai canti gregoriani ascoltati la domenica, con la nonna e le zie, nella piccola chiesa, tra il pianto dei bambini e l'odore dell'incenso.

Nuccio si girò su di un fianco, non aprì gli occhi, sentiva la presenza delle donne sul balcone, e rivide ancora una volta i grandi schifazzi neri colmi di sale scivolare lentamente lungo i canali, lo sciabordio dell'acqua sugli argini, il tremolio dei candidi batuffoli di schiuma ai bordi delle vasche, le pale dei mulini muoversi come gigantesche margherite bianche al vento. E la torre alta di fronte



Salinai al lavoro attorno al 1930

alla secca, sulla quale era salito con alcuni finanzieri che l'abitavano, e le lontane isole Egadi, e Trapani galleggiare sul mare trèmulo.

Poi, col sole alto, la lunga corsa del ritorno verso il baglio, a gara con Bobby, saltando fossi e cespugli.

A quell'ora sull'aia girava ancora il carro tirato dal mulo bendato, un contadino col tridente accostava il frumento alle ruote, gli zii con la testa fasciata da un bianco fazzoletto ammassavano la paglia.

“La tavola è pronta!” aveva gridato ad un certo punto la nonna affacciandosi dal portone, e lui si era ritrovato vicino alle due cuginette e davanti a tanti adulti.

Avevano mangiato quasi in silenzio, un po' per stanchezza, un po' per il caldo. Alla fine del pranzo, dopo tanta pasta con la salsa e melanzane fritte, il nonno aveva tirato su dal pozzo l'anguria fresca e ne aveva dato una fetta ciascuno mettendo tutti di buonumore.

Il pomeriggio era stato caldissimo: le saline sembravano evaporare di colpo ed il riverbero della pianura infuocata avvolgeva il Monte in lontananza. Tutti erano andati a riposare ed il baglio, gli alberi, le alte palme apparivano come boccheggianti mentre il canto ininterrotto delle cicale compiva la magia di fermare il tempo.

Anche lui era andato a riposare. Ma quanto aveva dormito? Ricordava solo di essersi svegliato di soprassalto quando il nonno, scuotendolo, gli aveva detto: “Alzati, è tardi: se vai subito a prendere il latte di scecca per tua cugina, dopo andremo a pescare.”

Erano le due cose più lontane tra loro che avesse mai immaginato di fare. Detestava prendere quella borraccia che lo zio Peppe aveva portato dal servizio militare, fare tutta la stradella di terra battuta fino al baglio abitato dal vecchio proprietario sordo di quella maledetta asina, aspettare che si riempisse la borraccia di quel latte miracoloso prescritto dal dottore alla gracile cugina Maria, pagare con pochi spiccioli e ritornare.

L'aveva fatto anche quel giorno, per amore della pesca.

Al suo ritorno, aveva trovato il nonno già pronto col rezzaglio sulla spalla destra, il cappello di paglia, gli stivali corti, in bocca l'immane pipa di terracotta. Lui s'era messo il berrettino in

testa, la sacchina per i pesci a tracolla e, un fischio al cane, il trio era partito per i campi verso le saline.

Le ombre si erano allungate, non c'era più un alito di vento, era quasi il tramonto quando erano arrivati al canalone. In fila indiana il cane, il nonno e il nipote col cuore in gola, avevano attraversato il traballante tavolone che univa le due sponde dell'ampio canale. Si erano fermati. Il nonno, dopo avere avvolto sapientemente il rezzaglio al braccio destro, si era avvicinato al ciglio del canale e, con ampio gesto rotatorio, l'aveva lanciato in aria facendolo aprire per intero. Quell'enorme ventosa, che piombava in acqua tra schizzi e schiume facendo il rumore sordo del tonfo, l'aveva sempre affascinato.

Ma più trepidante era stato il momento quando il nonno, dopo averlo tirato lentamente mentre si chiudeva strisciando sul fondo, aveva alzato il rezzaglio con un colpo secco e l'aveva adagiato per terra. Vari pesci di ogni specie avevano danzato fino a quando, uno alla volta, non erano andati a finire nella sacchina. E quell'operazione si era ripetuta più volte fino a quando, quasi al buio, non erano ritornati a casa.



Si ammucchia il sale

La zia Anna, preoccupata, li aveva aspettati sull'uscio e la nonna aveva già acceso i fornelli. Il buon odore di quella frittura era rimasto così a lungo per le stanze che ancora gli pareva di sentirlo.

Dopo cena, mentre le donne rassettavano, gli uomini stanchi erano andati, alla spicciolata, a dormire. Soltanto zio Tuzzu, a lume di una candela, si era attardato a leggere qualcosa.

Finalmente era arrivata la notte e con essa la quiete. La nonna aveva preso il lume, l'aveva sollevato in alto come un tedòforo e, seguita da quanti erano rimasti ancora svegli, si era messa a salire la stretta scala di legno scricchiolante che portava al primo piano della casa. E là, nella stanza col balcone, lui si era messo a letto ed aveva ricevuto la buona notte.

Ma Nuccio non aveva sonno. Si rigirò di nuovo, si mise in posizione supina, con le mani incrociate sotto la testa. Aprì gli occhi. Il balcone socchiuso lasciava passare l'aftrore delle trecce d'aglio ancora stese ad asciugare sotto la pinnata e il chiarore della luna piena che rischiarava il piccolo quadro posto sulla parete di fronte al letto.



Carico del sale

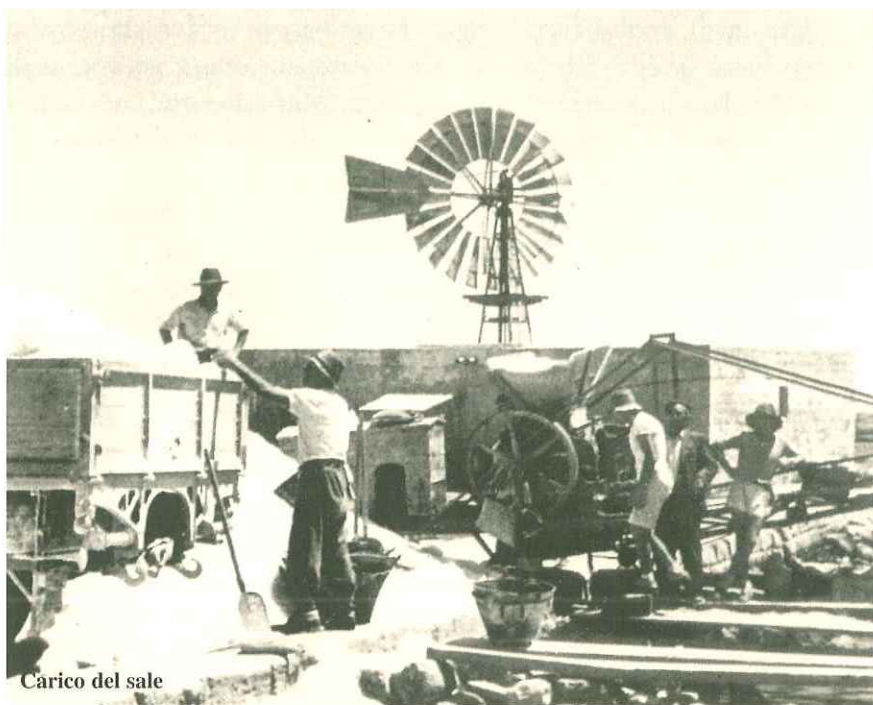
Rappresentava la Sacra Famiglia con San Giuseppe, falegname, al banco di lavoro; Gesù fanciullo, al centro della scena, nell'atto di porgere un pezzo di legno; la Madonna seduta di lato che lavorava a maglia. Sotto un'iscrizione: "Ora et labora".

Nuccio da tempo aveva cercato di sciogliere l'enigma di quella frase. Sicuramente non era scritta in siciliano, forse in italiano ma non come quello che spiegava la maestra, un italiano più antico, più rozzo.

Quella sera ebbe come un'illuminazione. Ma come non vi aveva pensato prima? Il Gesù del quadro non era un neonato adagiato sulla paglia, tra il bue e l'asinello; non era neanche un bimbo in braccio alla Madonna; era più grande, un fanciullo, e quindi, ora, in grado di lavorare: "Ora egli lavora"!

Soddisfatto per la soluzione, si accorse di essersi dimenticato delle donne sul balcone. Parlottavano ancora.

Sentì più forte la voce della nonna: "State zitte! State zitte! Ascoltiamo i nnimmi!" .



Carico del sale

Dopo averne risolto uno, ecco un altro rompicapo. Nuccio pensò: "Che saranno mai questi nnimmi ? " Tese l'orecchio e trattenne il respiro. Sentì di nuovo la voce della nonna, la sentì strascicare alcune parole come nei canti dei salinai: "*San Paulu pillirinu / sett'anni stetti in camminu, / sett'anni a la campìa/ fàtimi sapiri a grazia mia!*". Poi il silenzio. Un silenzio irreal, totale. Anche i grilli, stranamente in quella notte di luna, tacevano. A un tratto, lontano, misterioso, l'abbaiare di un cane ruppe quel silenzio.

"Buono!" disse la nonna alle zie, interpretando quel segnale. "Ringraziamo recitando un padre nostro, un'ave maria e un gloria". Le donne recitarono a bassa voce. Quindi il silenzio, lo stesso silenzio di prima.

Passò il tempo, Nuccio cominciò ad avere un po' di sonno anche se la curiosità lo sorreggeva. Ma ecco, inquietante, il miagolio di un gatto. Dov'era? Giù nel giardino, sui tetti, nel fienile? .

"Cattivo!" disse una zia. "Espiamo con tre ave maria ed un atto di dolore". E recitarono in coro. Alla fine fu di nuovo silenzio. Ancora come prima.

Era tardi, molto tardi ormai. Nuccio non capiva che strano giuoco fosse quello. Per di più gli era venuta una gran voglia di lasciar perdere tutto e mettersi a dormire. Ma resistette.

E ancora una volta il silenzio si spezzò: due sonori rintocchi del grande pendolo salirono dalla stanza da pranzo.

"Buono!" disse un'altra zia. "Ringraziamo recitando un padre nostro, un'ave maria e un gloria". Recitarono. Questa volta quel mormorio salmodiante fece piombare Nuccio in un sonno così profondo che neanche una cannonata, come quelle che qualche anno prima venivano sparate dalla contraerea situata là vicino sulla costa e in quelle casupole verdastre con su scritto "Vincere e vinceremo", lo avrebbe mai svegliato.

Quando, anni dopo e avanti negli studi, Nuccio scoprì che i "nnimmi" altro non erano che "enigmi" da interpretare e che il motto dei benedettini era scritto in latino e si traduceva in "prega e lavora", rimase un po' deluso. La delusione che prende chi esce dalla magica dimensione dell'infanzia.

NINO BASIRICO'